

Mercato del lavoro: la dicotomia teorica salario- reddito

Andrea Fumagalli, Stefano Lucarelli

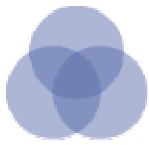
Pubblicato in: Il Manifesto, 16 giugno 2006

ABSTRACT

Articolo di risposta ad una strumentale critica svolta dalla redazione economica de Il Manifesto e da G.Vertova tesa a riproporre per l'ennesima volta la contrapposizione tra reddito garantito e posto fisso.

Nel corso del dibattito sulla riforma del mercato del lavoro (superamento, cancellazione, revisione della Legge 30) si pone la dicotomia *teorica* salario-reddito che rimanda a quella più *politica* tra l'opzione del posto fisso o del reddito garantito (Giovanna Vertova, *Il Manifesto* 4 giugno).

Nella tradizione novecentesca, reddito e salario non sono mai stati sinonimi, ma nel contesto attuale le differenze tra i due concetti si fanno più sfumate: dopo la crisi del paradigma fordista-taylorista, la divisione tra tempo di vita e tempo di lavoro non è più facilmente sostenibile. I soggetti maggiormente sfruttati nel mondo del lavoro sono quelli la cui vita viene messa interamente al lavoro. Questo avviene soprattutto per i lavori svolti nel settore dei servizi: gran parte del tempo di lavoro svolto nelle attività del terziario non avviene nel luogo di lavoro. Le tendenze del settore terziario in un paese come l'Italia sono molto importanti come sottolinea anche l'Istat nel suo recente rapporto: la novità degli ultimi anni è che in alcuni segmenti del terziario (grande distribuzione commerciale e servizi alle imprese) la crescita dell'occupazione nelle imprese più grandi è forte e va a compensare le perdite della grande industria manifatturiera. I dati degli ultimi cinque anni disponibili mostrano un sistematico aumento della quota di addetti del terziario (dal 56,2 al 60,2 per cento). Sempre l'Istat dà rilevanza alla crescita del comparto che raccoglie attività immobiliari, informatica, ricerca, professioni e servizi di selezione e fornitura di personale, (43 mila imprese e 119 mila addetti in più rispetto al 2004). Si tratta di attività nelle quali si richiede ai lavoratori di risolvere problemi e prendere decisioni prescindendo dal tempo passato nel luogo di lavoro. Questo ha delle implicazioni sulla dicotomia salario-reddito: il salario è la remunerazione del lavoro e il reddito è la somma di tutti gli introiti che derivano dal vivere e dalle relazioni in un territorio (lavoro, famiglia, sussidi, eventuali rendite, ecc., ecc.) e che determinano lo standard di vita. Finché c'è separazione tra lavoro e vita, c'è anche una separazione concettuale tra salario e reddito, ma



quando il tempo di vita viene messo a lavoro sfuma la differenza fra reddito e salario. Inoltre in un contesto di terziarizzazione dell'attività produttiva lo stesso consumo in quanto attività relazionale, immateriale e informativa, comporta produzione di valore. Queste tendenze del capitalismo contemporaneo ci invitano a prendere sul serio l'ipotesi di un nuovo capitalismo in cui l'appropriazione dei saperi e delle capacità relazionali assume un ruolo determinante nel processo di accumulazione.

Di fatto, la tendenziale sovrapposizione tra lavoro e vita, quindi tra salario e reddito non è ancora considerata nell'ambito della regolazione istituzionale (e neanche da alcune componenti che si definiscono "antagoniste"). Il reddito di esistenza (*basic income*) può rappresentare un elemento di regolazione istituzionale adatto alle nuove tendenze del nostro capitalismo. E' definito da due componenti: la prima prettamente salariale, sulla base delle prestazioni di vita che immediatamente si traducono in prestazioni lavorative (tempo di lavoro certificato e remunerato, ma anche il tempo di vita utilizzato per la formazione, l'attività relazione e l'attività riproduttrice); la seconda è una componente di reddito (aggiuntiva alla prima) che rappresenta la quota di ricchezza sociale che spetta ad ogni individuo. Questa ricchezza sociale dipende dalla cooperazione e dalla produttività sociale che si esercita su un territorio (che oggi è appannaggio dei profitti e delle rendite mobiliari e immobiliari). Definendo in questo modo il *basic income* i concetti di salario e reddito appaiono complementari.

Giovanna Vertova critica l'idea che il *basic income* possa rappresentare uno strumento di regolazione in grado di rafforzare i lavoratori. Scrive che "erogare un reddito garantito solo ad alcune categorie di soggetti rischia di aumentare la frammentazione del lavoro" Al riguardo facciamo due brevi osservazioni. Primo: il mercato del lavoro è già ampiamente frammentato, al punto tale che alcune tipologie contrattuali introdotte dalla Legge 30 (lavoro a chiamata, *staff leasing*, *job-sharing*) non sono state praticamente utilizzate, visto che già esistono più di 30 tipologie contrattuali che tendono a confondersi fra loro. Tale frammentarietà implica anche una differenziazione retributiva marcata, che rende di fatto inapplicabile il principio della pari retribuzione per pari mansione lavorativa. Secondo: siamo d'accordo con Vertova sul fatto che il reddito di esistenza debba tendere all'universalismo, tuttavia siamo anche sufficientemente pratici e realisti per riconoscere che tale obiettivo può essere raggiunto solo gradualmente. Ciò richiede un periodo di implementazione a favore di chi si trova nella condizione più sfavorevole di intermittenza di reddito o con lavori magari continuativi ma sottopagati.

La seconda critica che Vertova solleva appare viziata da presupposti ideologici: "il reddito garantito rischia di spingere tutta la struttura dei salari verso il basso. I «padroni» avrebbero tutto l'interesse a ridurre i salari, visto che il lavoratore percepisce anche il reddito garantito. Si indebolisce così, contro le intenzioni, la capacità contrattuale di tutti i lavoratori. Si favorisce, di conseguenza, l'istituirsi di un compromesso malsano tra lavoratori e padroni: i primi offrono salari e posti saltuari, i secondi li accettano perché intanto c'è il reddito garantito". Al riguardo è disponibile un'ampia letteratura che analizza l'impatto del *basic income* sulla produzione e sull'occupazione (Atkinson 1995; Atkinson e Morgensen 1993, Bowles 1992; Van der Linden 1997; Kesenne 1993; Groot 1999; Serati 2001). Questi studi, che si muovono nell'alveo della letteratura keynesiana - con ipotesi di base quali esistenza di disoccupazione volontaria, salari d'efficienza, rigidità nel mercato del lavoro, informazione imperfetta e asimmetrica - concordano nell'affermare che l'introduzione di un reddito garantito incondizionato e indipendente dalla prestazione lavorativa porta ad una riduzione dell'offerta di lavoro, in seguito ad un "effetto reddito" e alla variazione della distribuzione del carico fiscale necessaria per finanziare lo stesso *basic income*: il problema non sta nell'introduzione o meno di un reddito di esistenza, ma nella sua quantificazione. E' su questo punto che si gioca il grado di compatibilità di questa misura di regolazione. Questi studi infatti affermano che il *basic income* ha effetti capitalistamente compatibili solo se fissato ad un livello inferiore o uguale alla soglia di

povertà relativa e configurandosi come un perfetto sostituto dei sussidi di disoccupazione. Si tratta di una questione analoga al dibattito che si è svolto negli anni '60, durante il quale la compatibilità o meno delle rivendicazioni salariali dell'epoca non riguardava se i salari reali dovevano aumentare ma *quanto* dovevano aumentare, se in misura pari ai guadagni di produttività o in misura superiore.

Al di là del dibattito accademico vorremmo porre ai nostri critici una domanda banale: perché mai un uomo o una donna dovrebbero accettare di essere sottopagati quando hanno la sicurezza di un reddito? Garantire continuità di reddito, inizialmente a chi non ce l'ha, per poi garantire un reddito d'esistenza a tutti in modo graduale, ha proprio lo scopo strumentale di ridurre il ricatto del bisogno, impedendo processi di *dumping* sociale. Inoltre, se tale politica di sostegno al reddito, si accompagna – come da anni sosteniamo – all'introduzione di un salario minimo orario per chi non è contrattualizzato, è difficile immaginare che la separazione tra lavoratori a tempo indeterminato e lavoratori precari si accentui. La proposta di un reddito di esistenza è ormai una parola d'ordine nelle manifestazioni e nelle lotte che vede protagonista il mondo dei precari (un mondo in crescita). E' infatti la garanzia di reddito che, favorendo l'ampliamento del *diritto di scelta del proprio lavoro* e, soprattutto, dei tempi del proprio lavoro (oggi negato proprio dalle condizioni di precarietà generalizzata, come anche la Fiom tardivamente riconosce), consente una potenziale ricomposizione del soggetto precario e del lavoro. Quali potrebbero essere altrimenti le strade da intraprendere per ricomporre un mondo del lavoro già ampiamente frammentato?